Ultima di copertina:
Foto di Serena Sillitto

Ombre e Luci 146

Aprile – Giugno 2019

Trimestrale Anno XXXVII n. 2
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**
Direttore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Stefano Buttinoni, Angela Grassi, Giovanni Grossi, Silvia Gusmano, Andrea Lonardo, Benedetta Mattei, Serena Sillitto

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono e fax **06 63 34 02**
Whatsapp **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di giugno 2019
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Uomo del Regno

di Giulia Galeotti

Quattrocentoventotto pagine: tante sono quelle che compongono, nella traduzione italiana, *Il Regno* di Emmanuel Carrère, poderosa inchiesta sul Vangelo di Luca che lo scrittore francese conduce (secondo lo stile che l'ha reso famoso) alternando ricerca storica e racconto autobiografico. Non cristiano – sebbene per un periodo della sua vita lo sia stato – Carrère indaga la sostanza dell'annuncio evangelico. A tratti appassionante, divertente e capace di interrogare la fede di chi legge, a tratti fastidioso e impervio, man mano che ci si avvicina alla fine l'amaro in bocca aumenta. Perché (si chiede Carrère) se il centro del messaggio cristiano è la risurrezione, chi sono, dove sono – se ci sono – i cristiani che davvero vivono credendo che il Figlio dell'uomo sia tornato alla vita dopo tre giorni? Carrère non sembra trovarne traccia concreta. Poi, improvvisa come una fune inattesa capace di strapparci alle sabbie mobili, la svolta. «Va a finire – si legge infatti a pagina 421 – che mi ritrovo nel salone di una fattoria ristrutturata». E dopo aver passato del tempo in quel luogo, cantando e ballando con persone mai viste prima e di cui sa solo che «nessuno li invita mai da nessuna parte», Carrère confida: «Devo ammettere che quel giorno, per un attimo, ho capito che cos'è il Regno». Non ho mai chiesto a Jean cosa abbia pensato leggendo queste pagine che raccontano l'incontro, o meglio lo scontro di Carrère con *l'Arca* e con Vanier, descritto come un uomo «molto anziano, molto alto, molto attento, molto dolce e, lo si vede, molto buono». Sono certa però che sia impossibile un riconoscimento umano più strepitoso: aver dimostrato, con il frutto della propria vita, a un non credente che il Regno di Dio esiste. Ed è a Vanier, uomo di Dio e del mondo scomparso un mese fa, che dedichiamo questo numero speciale di *Ombre e Luci*. Speciale perché la foliazione è stravolta, le rubriche sono saltate, esattamente come stravolte sono state le nostre vite e saltati i nostri parametri dopo averlo conosciuto. A partire, innanzitutto, dalle sue opere – *l'Arca* e *Fede e Luce*. **OL**

FOCUS JEAN VANIER

Jean e il carro di Geneviève

Suor Jeanningros ricorda un grande amico suo e delle Giostre

di Giulia Galeotti

«Per me Jean ha contato tanto. Veramente tanto. Era come un padre spirituale». Sono al Luna Park di Ostia, un posto molte volte incrociato ma mai veramente visto: se vi sono entrata per la prima volta, è grazie a Jean. Perché è qui che vive una sua grande amica, Geneviève Jeanningros. Francese, come lui ha profondi occhi celesti che si illuminano tutti quando sorride. E per fortuna questa Piccola Sorella di Gesù sorride spesso.

Dopo aver festeggiato nel 2018 i cinquant'anni di professione, la scorsa Pasqua suor Geneviève ha brindato al mezzo secolo di vita trascorso con gli artisti degli spettacoli itineranti tra Francia, Svizzera e infine Italia. Oggi lavora e vive al Luna Park di Ostia, con due sorelle – Anna Amelia (la prima suora giostraia della Penisola!) ed Emma – e dodici famiglie tra casette, carri e roulottes.

«Ho conosciuto Jean – mi racconta Geneviève – tanti anni fa, prima che il *Chicco* (la comunità dell'*Arca* di Ciampino) venisse fondato. Quando veniva a Roma, infatti, Jean passava alla nostra casa generale delle Tre Fontane e ci parlava: quello che diceva mi incantava perché era il vangelo, era semplice, era l'amore di Gesù, l'amore dei piccoli. Chiacchierai diverse volte con lui e così, quando ebbi un momento difficile, sorella Madeleine, la nostra fondatrice, mi disse: "vai da Jean a Trosly, lui ti aiuterà". Andai, e vissi un mese alla fraternità dell'Hermitage». Dolcezza e fermezza: «Jean era pieno di tenerezza ma allo stesso tempo mi diceva chiaramente le cose. Però lui le cose le suggeriva, non voleva imporle. Da allora presi l'abitudine di andare ogni anno a fare un ritiro da Jean: a novembre chiudevamo e io ne approfittavo per trascorrere due settimane a casa dei miei e per andare a fare un ritiro di 8 giorni a Trosly. Poi ci siamo trasferite qui: non chiudevamo più, i miei genitori erano nel frattempo morti e smisi di andare. A ottobre però mi è arrivata una lettera: Jean mi diceva che avrebbe voluto rivedermi. Così decisi che sarei andata in gennaio, ma nel frattempo è stato ricoverato».

Un'amicizia ha senso solo se è reciproca: come suor Geneviève saliva a Trosly, così Jean veniva al Luna Park. E che lui fosse un amico dei

Jean (e suor Geneviève) con un gruppo del Lunapark durante un ritiro ad Ariccia (fine anni Novanta)

I punti di contatto tra l'Arca e le Piccole Sorelle sono moltissimi «Perché la spiritualità è la stessa La spiritualità è Nazareth»

giostrai lo conferma il signor Felice, capitato dalle Piccole Sorelle mentre sono con loro. «Di Jean abbiamo un bellissimo ricordo – mi dice – in un certo senso lo abbiamo vissuto. Era una persona eccezionale che sprigionava un'energia buona. Certo, c'erano problemi di lingua, però non ci sono stati mai problemi di comunicazione: le cose passavano! Se chiudo gli occhi, vedo ancora davanti a me questo gigante buono».

Chiacchierando, Geneviève mi mostra il carro in cui vive: è pulito, semplice, accogliente. Io mi commuovo spesso davanti alle persone, raramente al cospetto dei luoghi, ma quando entro nella parte più intima del *caravan* (come lo chiama lei), gli occhi mi si velano di lacrime: è la cappella con il Santissimo («Per noi è il centro. È Gesù»). Se esiste una Chiesa bella, se esistono persone bellissime, è anche grazie a posti così. Una cappellina che mi ricorda moltissimo la chiesetta a Trosly. Ed effettivamente, davanti a questo tabernacolo, realizzo che i punti di contatto tra le Piccole Sorelle e l'*Arca* sono moltissimi. «È vero – dice suor Geneviève – perché la spiritualità è la stessa: la spiritualità è Na-

zareth. Per questo è stato così facile l'incontro con Jean! E in parecchi Paesi le sorelle hanno aiutato l'*Arca* ad avviare le case: siccome erano più inserite, aprivano la strada. Al funerale di Jean, ad esempio, sono andata con una sorella che aveva aiutato la fondazione dell'*Arca* nelle Filippine».

Suor Geneviève, però, aveva fiutato l'*Arca* ancor prima di conoscerne il fondatore: «Era il 1968, stavo finendo il noviziato quando sentii dire che alcune assistenti dell'*Arca*, che erano molto stanche, stavano cercando un posto dove riposarsi. Siccome nel mio paese natale la casa parrocchiale era vuota da quando l'ultimo prete se n'era andato, chiesi al sindaco e organizzai la cosa». Del resto, già in famiglia Geneviève aveva sperimentato la difficoltà: «A causa di una malattia mia mamma restò paralizzata per 16 anni: avevo 4 anni e mezzo quando cominciò a non potersi alzare dal letto, forse anche questo ha facilitato il mio legame con l'*Arca*».

Jean con Felice (anni Novanta)

Io oso un po', e le suggerisco che una "predisposizione" potrebbe averla ereditata dalla zia, Léonie Duquet. Consacrata delle Suore delle missioni estere Notre–Dame de la Motte, Léonie arrivò nel 1949 tra i poveri di Buenos Aires. Poco meno di trent'anni dopo, tra l'8 e il 10 dicembre 1977, sparì insieme alla consorella Alice Domon e altre donne, prelevata da emissari del regime. Suor Léonie, che aveva allora 61 anni, è stata infatti una dei circa trentamila desaparecidos rapiti, torturati e uccisi in Argentina a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Le due religiose, però, erano anche le tate di un bimbo con la sindrome di Down, dal padre tristemente famoso: il generale Videla. Questa storia di un criminale che oltre ad aver mandato a morte un numero impressionante di persone, non ha pietà nemmeno per coloro a cui suo figlio è particolarmente legato mi ha sempre colpito. Suor Geneviève mi rivolge uno dei suoi sorrisi profondi e luminosi prima di parlare: «In verità ho saputo che quando le due suore sono state catturate Videla ci è rimasto molto male. Avrebbe voluto farle uscire ma erano state troppo torturate ed era chiaro che dopo avrebbero parlato; quindi era tardi». Mi sta dicendo che Videla

è stato meno cattivo di quanto io non creda? «Un pochino meno cattivo», chiosa la nipote di una delle vittime.

Il legame con l'Argentina ci riporta a un altro ospite venuto a trovare Geneviève al Luna Park: era il 3 maggio 2015 quando Bergoglio, durante una visita a Ostia, fece un'improvvisata agli amici delle giostre. «Papa Francesco mi fa tanto pensare a Jean – esclama suor Geneviève – penso che il loro sia lo stesso messaggio: questa vicinanza con la gente scartata, con le persone messe un po' da parte. Questo mi aveva affascinato in Jean e questo mi affascina in Papa Francesco: l'amore di Gesù che si fa concreto. Perché Gesù è sì nell'eucarestia – e Jean pregava tanto – ma è anche nel povero. Nel profugo, nella persona con disabilità, nell'artista delle giostre».

Del resto, tutta la vita di Jean è stata un tentativo di abbattere i muri: quei muri genetici, politici, religiosi e razziali che ergiamo contro chi non conosciamo. E che per questo ci fa paura. «Jean è sempre stato di avanguardia. Penso ad esempio all'ecumenismo: perché una persona con handicap può essere cattolica, musulmana, ebrea, protestante, ortodossa ma è innanzitutto una persona. Ecco, Jean vedeva le persone».

Jean mi ha ripetuto spesso che quando avrebbe incontrato Dio gli avrebbe rivolto molte domande: secondo lei, quale è stata la prima? «Sicuramente questa: perché la sofferenza degli innocenti? Dei bambini? È una domanda per cui non c'è risposta. Quando un bambino soffre, quando un bambino muore, secondo me Dio piange».

«Questo mi aveva affascinato in Jean: l'amore di Gesù che si fa concreto Perché Gesù è sì nell'eucarestia ma anche nel povero, nel profugo nella persona con disabilità nell'artista delle giostre»

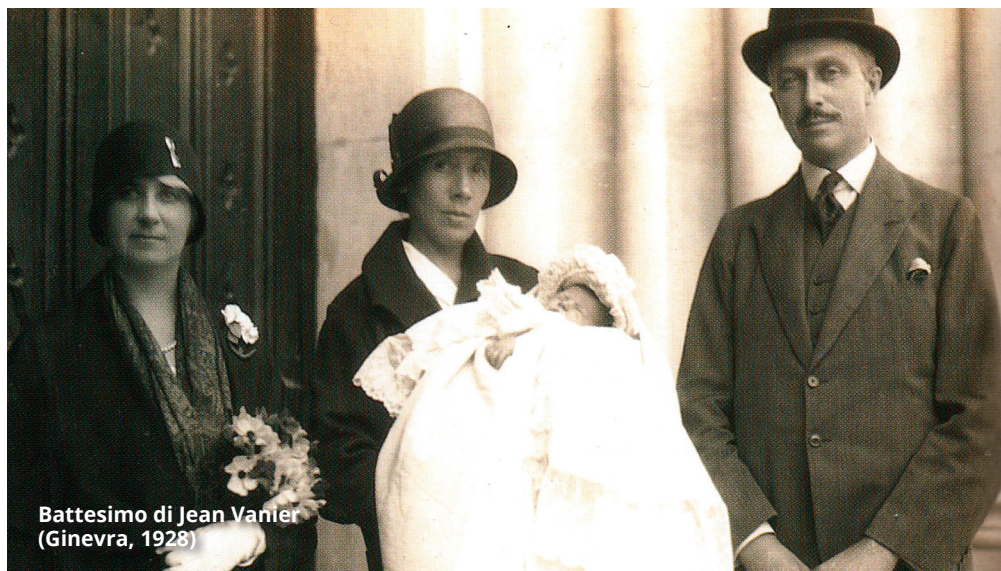
Intanto mio figlio mi corre incontro: questa mattina siamo stati al funerale di Paolo Bertolini, il marito di Mariangela, la fondatrice di *Fede e Luce* in Italia, poi questo pomeriggio trascorso tra i giostrai e le giostraie di Ostia. Suor Anna Amelia gli regala uno dei sacchetti dei premi della loro pesca (che ha per tema l'*Arca* di Noè): tra le altre cose, Glauco tira fuori una collanina, che subito mi mette al collo. Sorride, insieme alle Piccole Sorelle del Luna Park. Io alzo lo sguardo: con gli occhi nuovamente velati di lacrime, ringrazio Jean per questo ennesimo dono. **OL**

FOCUS JEAN VANIER

Il coraggio di cambiare

Breve biografia di un messaggero (1928–2019)

di Giulia Galeotti

Battesimo di Jean Vanier (Ginevra, 1928)

Jean Vanier nasce nel 1928 da genitori canadesi a Ginevra, dove il padre (generale) è Consigliere militare presso la Società delle Nazioni. A soli 12 anni, sconvolto dalla seconda guerra mondiale, decide di entrare nel Royal Naval College di Dortmouth. Abbandonata la marina nel 1950, il ventiduenne Vanier crede di vedere nel sacerdozio la sua vera vocazione e per questo va a vivere a L'Eau Vive, comunità cristiana di studenti fondata dal domenicano Thomas Philippe nella periferia povera di Parigi, vicino al convento domenicano Le Saulchoir. Un anno dopo l'arrivo di Vanier, padre Thomas abbandona la direzione e gliela affida. Il cambio provoca una frattura con il convento: i domenicani non sono contenti che la guida passi a un laico. Seguiranno tempi difficili, finché il vescovo locale chiederà a Jean di dare le dimissioni da direttore. L'espulsione lascia Vanier in uno stato d'incertezza e solitudine simile a quella in cui si era trovato, 7 anni prima, uscendo dalla marina. Jean decide quindi di non finire il suo ultimo anno di preparazione al sacerdozio e trascorre un periodo nella trappa di Bellefontaine, poi va a vivere da solo in una piccola fattoria e infine passa anni in una

casetta a Fatima. Ottenuta la laurea in filosofia nel 1962, accetta il posto di professore di filosofia morale al Saint Michael's College di Toronto.

Solo un anno più tardi, però, tutto cambia nuovamente nella sua vita: padre Thomas che ora, a Trosly–Breuil, è cappellano della casa Val Fleuri che accoglie persone con disabilità mentale, lo invita a tornare in Francia. Vanier acquista così nel paese una vecchia casa in rovina e intanto, a partire dalla primavera del 1964, comincia a visitare istituzioni, case di cura e ospedali psichiatrici, rimanendo scioccato dalla violenza che accompagna il quotidiano delle persone rinchiuse. Nell'agosto di quell'anno la svolta decisiva: Jean accoglie nella sua abitazione due uomini con disabilità mentale, Raphaël Simi e Philippe Seux. Nasce L'*Arca*, che oggi conta 154 comunità sparse nei cinque continenti. Due sono in Italia: Il *Chicco* a Ciampino e l'Arcobaleno a Quarto Inferiore, vicino Bologna. Nel 1971, con Marie–Hélène Mathieu, Vanier fonda *Fede e Luce*.

Autore di più di trenta libri tradotti in tutto il mondo, il filosofo, filantropo, scrittore e fondatore Vanier ha ottenuto molti riconoscimenti tra cui il premio Paolo VI per la sua opera a favore dello sviluppo e del progresso dei popoli (1997) e il prestigiosissimo Premio Templeton (2015).

Nella vita di Vanier non sono mancati grandi dolori, l'ultimo dei quali ha accompagnato gli anni più recenti. Nel 2014, infatti, due donne adulte senza disabilità dichiararono all'*Arca* e alla Chiesa di essere state per decenni vittime di violenze sessuali da parte di padre Thomas (morto nel 1993) durante gli anni Settanta e Ottanta, quando era il loro padre spirituale. L'*Arca* chiese l'avvio di un'inchiesta canonica: partita immediatamente e durata dal dicembre 2014 al marzo 2015, raccolse le testimonianze di 14 persone e confermò tutte le accuse. Il 6 aprile 2017, dietro richiesta di alcune vittime e con il loro aiuto nella preparazione, è stata celebrata a Trosly–Breuil una messa di riparazione per quante sono state profondamente ferite da padre Thomas: erano presenti le vittime, i leader dell'*Arca* e tre vescovi. I crimini di padre Thomas non inficiano certo il progetto dell'*Arca*, la sua bellezza e il valore profondo e profetico che essa ha testimoniato e continua a testimoniare nel mondo a favore delle persone con e senza disabilità mentale. Hanno però causato, e causano ancora, un enorme dolore. Innanzitutto in Jean Vanier, morto per un tumore a Parigi il 7 maggio 2019. **OL**

Jean Vanier (1947)

Levatrice di cose nuove

Vanier e la nascita di Fede e Luce in Italia

di Cristina Tersigni

Annamaria De Rino, 87 anni, tra i testimoni degli inizi di *Fede e Luce* in Italia, prende la parola alla veglia in ricordo di Jean Vanier organizzata a Milano: «Non ho avuto molti contatti con lui di persona. Era mia sorella Mariangela che nei primi anni ci passava tutto quello che assorbiva da lui, soprattutto quel nuovo modo di guardare il mondo e le persone che lo abitano. E ha proprio diviso la storia della mia famiglia, il prima e il dopo *Fede e Luce*. Sono tanto riconoscente al Signore che ce lo ha messo sulla strada». Mariangela Bertolini aveva partecipato ad alcuni pellegrinaggi a Lourdes con la sua famiglia; nel secondo di quei viaggi – era il 1969 – conobbe Friquette, mamma di Sophie, una bambina con gravi disabilità. Il suo invito ad una riunione di genitori di bambini nelle stesse condizioni, «molto impegnativi, molto difficili – scriveva Mariangela – in una situazione che portava un carico di sofferenza che non si può descrivere senza diventare impudichi» rappresenta la chiave di volta della sua vita di madre di Chicca, una bambina con uguali difficoltà. Friquette chiede ai genitori presenti di trovarne altri, di farli uscire dalle loro case; alla fine un *Magnificat* indimenticabile sgorga dal cuore di questi genitori. Mariangela si chiede se non ci sia «qualcosa che non va: o sono pazzi loro o io non capisco niente»; poi anche lei comincia a cantare, liberando un pianto a lungo trattenuto. È l'episodio che la spinge a cercare, insieme a suo marito Paolo al ritorno a Roma, altre famiglie come la loro. Anche mandando Chicca, dopo tante esitazioni, in una scuola speciale, per incontrare altri genitori altrimenti nascosti e chiusi nelle loro case. Intanto Friquette

**«Sono passati tanti anni
Siamo soddisfatti?
Sappiamo
che non ci si ferma
o si va avanti
o si torna indietro
È vero nel sociale
sono cambiate
tante cose
ma sono poche
le chiese dove è visibile
quello che
sognava Vanier»**

Jean con Mariangela e Paolo Bertolini in uno dei primi incontri di Fede e Luce (1974)

tiene uniti con una lettera periodica i genitori conosciuti a Lourdes.

Si capisce così il fertile terreno che Jean ha riconosciuto in Mariangela un giorno di febbraio del 1974 quando, nella necessità di individuare un responsabile italiano per l'organizzazione del pellegrinaggio per il Giubileo del 1975 di *Foi et Lumière*, i due si ritrovano, con Marie Hélène Mathieu, ospiti di madre Ida Maria. La religiosa è una dei pochi italiani ad aver partecipato al primo grande pellegrinaggio di Lourdes del 1971. È lei, dai racconti di Marie Hélène, a chiedere con forza che se ne realizzi uno nuovo di *Fede e Luce* in vista dell'Anno Santo: sarebbe stata la scintilla che avrebbe appiccato il fuoco – secondo padre Renzo del Fante, anch'esso tra i delegati italiani – del movimento in Italia.

Tra le persone amiche e i volontari che Madre Ida vuol far conoscere ai due fondatori, c'è proprio Mariangela, insegnante e mamma di un terzo figlio da pochi mesi. Mariangela parla francese fluentemente e siede accanto a Marie Hélène. Alla fine del pranzo anche Jean si avvicina e discorrono insieme. Sarà forse stato proprio quello il momento in cui Jean – come lo ricorda Lucia Bertolini, 82 anni, un'altra sorella di Mariangela, parte di una famiglia che in tanti modi ha visto intersecare la sua vita con l'esperienza di *Fede e Luce* – si è fatto «come un inviato del Signore giunto nel nostro paese a far da levatrice, per far venire alla luce una cosa nuova che però dimorava nascosta nel cuore di molte persone. Era un desiderio, anzi un estremo bisogno di prossimità, di aiuto reci-

proco, di sostegno, di amicizia di un po' di gioia... Poiché era un inviato del Signore il suo aiuto è stato determinante, pieno di autorevolezza, di comprensione e di amore. E così sono nate le prime comunità di *Fede e Luce* in Italia.»

Jean Vanier e Marie Hélène Mathieu vengono ricevuti da Paolo VI (1975)

Già, perché grazie all'intuito e all'insistenza di Jean, fin da quel primo incontro, Mariangela accetta di essere il referente per l'Italia di *Foi et Lumière* e per l'organizzazione del pellegrinaggio giubilare a Roma; insieme ad altre famiglie ed amici come Nicole Schultes e religiosi come suor Italia Valle, il 18 novembre di quel 1974, costituiscono legalmente l'associazione *Fede e Luce* in Italia. Germogliano intanto le prime comunità, a cominciare da Roma insieme ad alcuni genitori conosciuti nella scuola di Chicca. Poi Vercelli, Cuneo, Milano – con l'aiuto di Anna Maria e suo marito Sergio – e Parma e Abano. Il tema al cuore di quegli incontri era proprio quello previsto per il pellegrinaggio *La riconciliazione tra la Chiesa e il mondo dell'Handicap*. Dopo il giubileo, *Fede e Luce* in Italia continuò a irradiare le sue scintille, anche grazie all'esperienza innovativa, per quei tempi, dei campi estivi.

«Sono passati tanti anni – ricorda ancora Anna Maria – E adesso... facciamo ancora *Fede e Luce*? Siamo soddisfatti? Sappiamo che non ci si ferma, o si va avanti o si torna indietro... è vero, nel sociale sono cambiate tante cose, e anche nel sentire comune, ma sono poche le chiese dove è visibile quello che sognava Jean Vanier. Chissà, forse ora può fare qualcosa di più. Magari organizzare una bella manifestazione in Paradiso!» **OL**

Ci ha fatto vedere ciò che non avevamo ancora visto

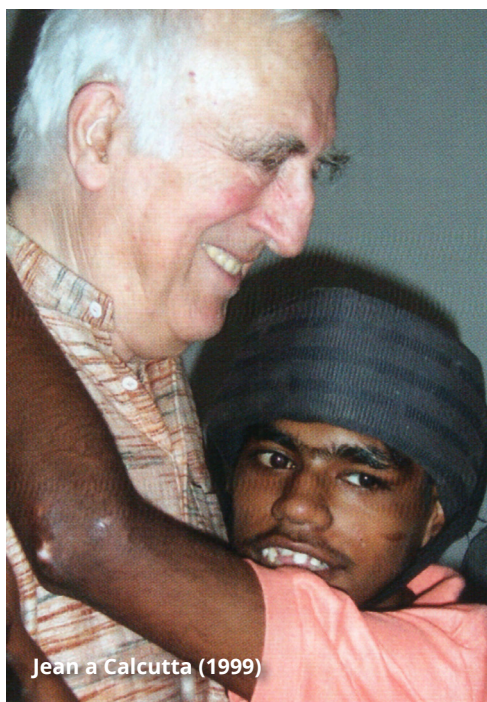
Universalità ed ecumenismo a partire dai piccoli

di Andrea Lonardo

Jean nel cortile della prima Arca (1966)

Anche se sappiamo bene che egli dal cielo sorriderà per queste parole, nondimeno è certamente vero che Jean Vanier ha avuto una rilevanza tale nella comunità cristiana e nel mondo che meriterebbe di essere insignito di qualcosa di ben più significativo di un Premio Nobel per la pace. Anche se i principali quotidiani italiani non hanno nemmeno riportato la notizia della sua morte.

Chi lo ha conosciuto sa bene di aver incontrato un santo, di avere attraversato la vita di qualcuno che sarà un giorno canonizzato. Perché i santi esistono anche oggi ed il Vangelo è talmente vero che si mostra in prodigi e segni anche oggi. Chi ha accolto la sua testimonianza sa bene che egli è stato, insieme, una figura laica che ha contribuito in maniera decisiva ad uno sguardo diverso sulla vita nelle diverse nazioni dei diversi continenti. La sua umiltà non permetteva di cogliere immediatamente il ruolo che egli ha giocato nella storia del mondo, ma ciò non vuol dire che egli non lo abbia svolto. Ai "piccoli" Dio concede di agire nella storia in maniera ben più efficace e duratura dei potenti. Jean era a casa propria in ogni continente, atteso e benedetto ovunque.

Si deve parlare di una vera e propria "vocazione" ricevuta da Dio che egli ha maturato negli anni e che lo ha portato nel 1964 a compiere la sua scelta definitiva. Anche il tempo di tale impegno – da allora fino alla sua morte sono ben 55 anni –, dice la definitività della sua chiamata. La sua libertà non può non essere colta anche nell'aver accettato consapevolmente che a fianco dell'*Arca* sorgesse *Fede e Luce*. Che differenza rispetto a fondatori di altri gruppi, comunità e organismi che mantengono il potere sulle loro "creature" comunitarie, mentre Jean le ha generate sapendo che avrebbero portato frutto nelle mani di altri, senza che egli ne dovesse controllare i risultati o dovesse gloriarsene.

Jean a Calcutta (1999)

Questo suo accettare di essere un seme gettato e non mantenuto nelle proprie mani ha fatto sì che la voce e la testimonianza di Jean penetrasse in forme diversissime in ogni angolo della terra. Ciò che si doveva cogliere non erano mai Jean, o l'*Arca* o *Fede e Luce*. Ciò che era decisivo era che egli additasse l'incontro con le persone con disabilità come portatori di un dono. Era raro sentirgli dire che era bene che qualcuno si aggregasse all'*Arca* o a *Fede e Luce*, o facesse, anche solo indirettamente, pubblicità ad esse. Egli parlava invece della vita e solo della vita, dei suoi amici deboli e di come essi portassero un dono che ogni persona, in qualsiasi condizione di vita avesse deciso di vivere, poteva accogliere, accogliendo loro.

Per questo egli è venuto tante volte a Roma, come ospite di comunità parrocchiali, ma anche per predicare esercizi spirituali a chiunque avesse avuto voglia di condividere con lui il dono dell'ascolto del Signore. Venne, ad esempio, a Santa Chiara nel 1993, poi a Santa Melania, ma ricordo i suoi esercizi spirituali predicati a Rocca di Papa a tanti che vennero allora a trascorrere una settimana di preghiera e di ricerca della propria vocazione con lui nel 1994.

Jean Vanier era di tutti, era cattolico nel senso più profondo della parola. Era dei "piccoli", ma come loro messaggero correva ovunque lo chiamassero a parlare di loro. Anche i nomi biblici scelti per l'*Arca* e per *Fede e Luce* dicono il suo

desiderio di essere un messaggero di Gesù e degli amici di Gesù, in un radicamento cristiano che è stato per lui sempre luce, perché fede.

Jean Vanier non ha solo creduto in Gesù. Jean lo ha amato. Ha amato Gesù. E la carità è più grande della fede. Jean ha amato Gesù e lo ha predicato nel mondo intero. E proprio per amore di Gesù ha amato i singoli volti dei suoi "piccoli" che incontrava senza mai trasformare in ideologia o messaggio partitico ciò che egli viveva, testimoniava ed annunciava. Jean era più preoccupato di mostrare, di presentare, di offrire, perché ognuno potesse vedere ciò che non aveva ancora mai visto.

Tale suo atteggiamento è attestato anche dalle modalità con le quali viveva e parlava dell'amarezza che provava nel vedere come in paesi progrediti del nord Europa andava crescendo lo scarto pre–natale delle persone con disabilità, mentre pubblicamente se ne affermava la dignità, fino alla scomparsa totale dei nati con sindrome di Down che si registra in Islanda o in Danimarca: egli ne parlava senza gridare, senza alzare la voce, ma lo stesso sussurrando che ciò non era né buono, né giusto, perché le sue parole fossero intese come amore.

Ricco è stato il contributo di Jean Vanier anche in vista di una valorizzazione a partire dai "piccoli" della realtà sacramentale: proprio dove la razionalità può essere debole o può mancare la possibilità di utilizzare la parola, il segno sacramentale diviene ancora più importante, fino ad essere talvolta l'unico linguaggio percepibile. L'eucarestia, con il segno del pane, diviene ancora più centrale, dove una riunione a mo' di dibattito non ha senso o è impossibile. Non solo. Con Jean Vanier è divenuto evidente anche un ecumenismo a partire dai "piccoli" che spinge alla ricerca di ogni possibilità di intercomunione, perché una persona con disabilità battezzata da ortodossa possa celebrare la stessa eucarestia con i suoi fratelli cattolici e viceversa.

Che differenza rispetto a fondatori di altri gruppi o comunità che mantengono il potere sulle loro creature Jean invece le ha generate sapendo che avrebbero portato frutto nelle mani di altri

Come prete di Roma – che lo ha amato e che con affetto da lui è stato trattato – questo mi sembrava peculiare da poter dire, rispetto ai tanti aspetti importantissimi della sua vita che in questo numero di *Ombre e Luci* vengono approfonditi: la sua universalità, la sua cattolicità. **OL**

FOCUS JEAN VANIER

Il tesoro nascosto nel campo

L'Arca in Italia: la comunità del Chicco

di Cristina Tersigni

Qualche mese fa sembrava che Armando fosse per l'ennesima volta in punto di morte: non sapendo cosa fosse meglio per lui, Marco, il suo tutore, decise di sentire Jean. E Jean non ebbe dubbi: Marco doveva considerare la vita di Armando non secondo i suoi parametri, ma secondo quelli di Armando. E per lui anche qualche ora di vita in più tra la sua comunità poteva avere un grande significato. Armando è ancora al *Chicco*, che lo accoglie ormai da 33 anni, lui che di anni ne ha 38.

Armando è una delle 20 persone con disabilità mentali e fisiche più gravi accolte nella comunità dell'*Arca* di Ciampino, *Il Chicco*, di cui Marco Veronesi è responsabile; e Jean è quel Jean Vanier che 55 anni fa diede per primo testimonianza di come fosse possibile restituire una vita degna e ricca a chi, fino a quel momento, viveva relegato a margine della società, spesso in istituzioni manicomiali anche senza una patologia psichiatrica. Jean, attraverso uno stile di vita molto semplice e quotidiano, ispirò molti a condividere quel tipo di esperienza; persone che, nel mondo, si lasciarono interrogare da quell'idea, e capovolsero le loro vite per realizzare concretamente quell'incontro che è alla base dell'approccio dell'*Arca* nel quale ognuno riconosce le proprie fragilità e mette a disposizione i propri doni, nel rispetto di ogni diversità. Jean diceva di non aver fondato nulla... aveva, insieme a Raphael e Philippe, solo aperto le porte di casa per condividere e testimoniare.

In ItaIia, *Il Chicco* è stato piantato l'11 dicembre del 1981 da Fabio e Maria, due bambini provenienti da un brefotrofio di Roma nel nucleo iniziale formato da Guenda Malvezzi e Anne Da che si sarebbero prese cura di loro. Fabio e Maria, e poi Lucia e Armando e Giorgio, Salvatore, Danilo, Sara, Dafne... sono ancora lì, ormai uomini e donne che nonostante le loro gravi difficoltà hanno dato *vita* ad un nuovo modo di stare insieme. Erano presenti tutti giovedì 16 maggio scorso, con la loro comunità, – solo Armando nella sua camera ad alta capacità

Jean con Fabio del Chicco

di assistenza – nel seguire le esequie dalla Francia di quel Jean che dopo la guerra e la filosofia scelse di seguire Gesù tra gli ultimi.

Negli anni il *Chicco* ha dato vita ad un laboratorio il Nido, sia per chi vive stabilmente lì che per alcune persone che lo frequentano come centro diurno. Poi ha aumentato la sua capacità di accoglienza con due nuove case, la Vigna e la Spiga. Piccoli nuclei abitativi in cui ricreare una modalità di vita familiare a misura delle necessità di ciascuno. In tutto ora ci sono tre focolari e un centro diurno che accolgono 30 ragazzi e circa 50 tra operatori e volontari.

Nel 1981 il Chicco è stato piantato da Fabio e Maria provenienti da un brefotrofio di Roma Ogni città avrebbe bisogno di vivere la profezia di luoghi simili Antidoto a tante malattie del nostro tempo

Chi entra al *Chicco* si rende pienamente conto della particolarità dell'ambiente: una familiarità che fa bene al cuore. Questo progetto è uno di quelli che mette alla prova l'umanità delle nostre società, sempre più a caccia di efficienza, economicità e risparmio... anche a costo della vita delle persone più fragili. All'inizio, le "costose" pastoie burocratiche non erano quelle attuali e, come tante altre strutture che cercano di realizzare cose buone a misura di ciascuno, oggi affrontano gravi difficoltà. Tanto gra-

vi che al *Chicco* dovettero chiudere, per un certo periodo, uno dei nuclei di accoglienza, accorpando i residenti in uno solo. Ora la situazione è parzialmente migliorata ma le difficoltà sono comunque importanti.

Ogni città avrebbe invece bisogno di vivere la profezia di luoghi simili, anticorpo e antidoto a tante malattie del nostro tempo, vero e proprio "tesoro nascosto nel campo" (Mt 13, 44). Se molte realtà di accoglienza, nonostante la loro centralità, sembrano rimanere luoghi inaccessibili, qui si vive l'esperienza opposta. Il *Chicco* accoglie incontri di altre realtà associative e mette a disposizione una delle sue sale come teatro; non mancano le occasioni per festeggiare, pregare, celebrare… e per dare una mano. È una struttura equilibrata nell'ambiente in cui è inserita: ha la giusta misura per essere efficiente, efficace, rispettosa. Ma sicuramente non è "economica" secondo i parametri ora in vigore, nonostante l'impegno di chi la gestisce.

Ora le 154 comunità in 38 paesi vivranno un periodo di lutto, orfane come per la perdita di un padre ma con una preziosa eredità: la consapevolezza della tenerezza di Dio verso ciascuno, della bellezza presente in ognuno di noi, al di là delle apparenze. Sarà dovere di ciascuno di noi essere loro vicini e aver cura di loro: quella luce accesa nella stanza di Armando, quella fiamma tanto traballante ma tenace che è la sua vita preziosa e unica, che lui non ha scelto, che Dio ama profondamente... interroga, scalda e brilla nel cuore di ciascuno di noi. Aver cura di quella significa aver cura delle parti più nascoste, piccole e preziose che abbiamo ciascuno in fondo al cuore, tanto spesso imprigionate dalla schiavitù della normalità – una vera *tirannia* la chiamava Jean– per la paura di non essere accettati e amati così come siamo. **OL**

La veglia per Jean al Chicco

FOCUS JEAN VANIER

L’autista più illustre

Quei giorni trascorsi a Trosly ospiti di Jean e dell’Arca

di Serena Sillitto

L’ingresso alla cappella dell’Arca a Trosly

Tutto potevo aspettarmi quando Giulia mi propose di accompagnarla a Trosly da Jean Vanier (allora ero anche uno dei due coordinatori della comunità di *Fede e Luce* di San Roberto a Roma, figuratevi che emozione!) ma mai al mondo avrei immaginato che quell’uomo, di cui avevo sentito così tanto parlare e di cui avevo letto qualche libro, potesse farci niente meno che da autista! In macchina, mentre andavamo alla messa di una comunità di un paesino vicino, Giulia stava seduta davanti accanto a Jean che guidava, mentre io da dietro gustavo la scena di un santo al volante che parlava di “people with disabilities”, Dio e comunità con la mia migliore amica.

Spesso i santi ce li immaginiamo avvolti da un’aura mistica che quasi li stacca da terra: non è così. La santità impasta cielo e terra per fare «nuove tutte le cose» anche le più banali, le più ordinarie, quei

Nello studio di Jean (gennaio 2012)

gesti che compiamo mille volte al giorno ma che nelle mani di un santo come Jean acquistano un sapore diverso, il profumo di Dio.

«È importante non fare cose straordinarie ma cose molto ordinarie con un amore straordinario» diceva: non è uno slogan pubblicitario, questo è ciò che ho visto con i miei occhi fare a Jean Vanier in quei giorni di ferie di fine gennaio del 2012 trascorsi a Trosly–Breuil per e con Giulia. Mentre guardavamo e ascoltavamo quello che ci girava intorno in quel paesino nel nord della Francia, vedevamo i ragazzi della nostra comunità e le speranze delle loro mamme, pensavamo alla nostra realtà e a quello che c'era e c'è ancora da fare.

Al centro di tutto, l'amore, quello vero, quello di Dio per l'essere umano, quell'amore che è fatto di potenza e tenerezza insieme, che si concretizzava, davanti ai nostri occhi, nel più bel "come" possibile! Quello che avevamo letto nei libri di Jean e che gli avevamo sentito dire agli incontri, lì lo abbiamo toccato con mano, come Tommaso quando mette il dito nel costato di Gesù e lì trova la sorgente del suo essere che prorompe nella più bella professione di fede: «Mio signore, mio Dio».

Quando Jean scrive e ripete che ogni persona è importante, che ognuno di noi è un dono, tutti, nessuno escluso, anche quelli che il "mondo" mette ai margini della società, perché persone con disabilità (e attenzione: Jean non parla mai di "disabili" perché la disabilità non identifica la persona ma sempre e solo di persone con disabilità, persone appunto!), quando sostiene che a ciascuno va rivelato il suo essere unico e prezioso agli occhi di Dio, il suo essere figlio amato, ecco tutto questo noi l'abbiamo visto a Trosly.

L'abbiamo visto nei laboratori dove i ragazzi lavorano la ceramica o cucinano le marmellate, ognuno per quello che può e per come può, così come nei campi dove coltivano frutta e ortaggi perché il lavoro, all'*Arca*, restituisce all'uomo la dignità che agli occhi del mondo il suo essere disabile gli toglie.

L'abbiamo visto a tavola, dove ognuno ha il suo compito tra apparecchio, sparecchio e lavaggio dei piatti, e il suo posto; nelle stanze dei ragazzi, tutte personalizzate e mai anonime perché l'*Arca* non è un istituto ma una casa famiglia dove ogni persona è accolta e amata per quello che è e rispettata nei suoi bisogni e nei suoi gusti.

L'abbiamo sentito nel *foyer*, dove anche le persone con le disabilità più gravi hanno la giornata scandita tra un tempo in cui stare fuori e un tempo in cui stare dentro casa, perché nessuno all'*Arca* è parcheggiato, nemmeno noi "forestiere" in visita, come se fosse la cosa più naturale del mondo aggiungere un posto a tavola, sedere accanto a sconosciute, parlare lingue diverse (e vi assicuro che la lingua non è un problema a Trosly: io che parlo poco e male l'inglese mi sentivo perfettamente in sintonia con tutto quello che mi circondava perché le parole parlate non sono tutto!).

E, principio e fine di ogni cosa, quel motore che ha acceso la vita di Jean l'abbiamo assaporato nella solenne pienezza della messa quotidiana, cuore pulsante delle giornate a Trosly, celebrata in una chiesetta ricavata da una stalla (ricorda qualcosa?), decorata con una piccola vetrata regalata a Jean dalla comunità di Taizè.

Quel che avevamo letto nei libri di Jean e che gli avevamo sentito dire agli incontri lì l'abbiamo toccato con mano Come Tommaso quando mette il dito nel costato di Gesù

Nicla Bettazzi, la mamma di Massimiliano, ha scritto una volta che «*Fede e Luce* non è fare per ma stare con»: ecco, io non saprei descrivere con parole migliori il "come" di Jean. Lui stava. Stava con i ragazzi quando, alto com'era, li abbiamo visti a Trosly arrampicarglisi addosso. Stava con Dio quando ascoltando la messa l'abbiamo visto assorto e raccolto e trasfigurato, come se ricaricasse le batterie del suo spirito per portarsela dietro quella Parola in ogni singola ora delle sue giornate, in comunità come nei grandi eventi internazionali, per continuare a fare le cose ordinarie, come lavare i piatti, guidare, prendere il tè e chiacchierare, in un modo del tutto straordinario. Il Suo. **OL**

FOCUS JEAN VANIER

Il tuo ultimo soffio

Il funerale di Jean a Trosly, il 16 maggio

di Angela Grassi

«Tu sei prezioso». Un cartello colorato a mano, affisso alle travi. Quella frase che mi aveva colpito tanti anni fa campeggia sopra la bara in legno grezzo. Quante volte l'hai ripetuta a ogni persona che hai incontrato? Ora è come se tutti la ripetessero a te: «Tu sei prezioso per noi».

Ora tu sei lì, carissimo Jean. Ed è strano pensarti senza più voce, senza i tuoi sguardi profondi, senza la danza delle tue mani che accompagna le parole. L'eco di quello che ci hai insegnato risuona nella mente.

Poco fa ti abbiamo salutato in una stanza piena di fiori di campo. Sopra la bara, fabbricata per te dall'*Arca* Le Caillou Blanc in Bretagna, petali bianchi e una croce stilizzata. Ai piedi, dell'acqua con un ramoscello per benedire chi amava la semplicità delle piccole cose.

Nella sala comunitaria *Hosanna* di Trosly, tutto si svolge secondo un programma studiato con cura dall'*Arca*. Eppure tutto appare così spontaneo. Gesti che ci hai abituato a compiere si mescolano a simboli della tua storia.

Mi commuovo a vedere Maria, Samuel e altre persone con disabilità che depongono una candela sulla bara: «Tu che hai diffuso la luce, ricevi questa luce». Il grazie di chi è giunto qui da tutto il mondo, nel piccolo dono di luce, coinvolge i membri del tuo *foyer* Val Fleury, la comunità, l'*Arca*, *Fede e Luce*, le Piccole Sorelle di Gesù, i tuoi amici.

Il rito è cattolico: in questa fede sei stato battezzato e ti sei riconosciuto, ma sono presenti rappresentanti di diverse confessioni, nel rispetto del tuo desiderio profondo di unità tra i cristiani. Apertura ecumenica sancita dalla presenza del priore di Taizé, frère Alois.

Il Vangelo lo legge un diacono non vedente. Chi è fragile qui vede riconosciuta la sua bellezza. I ragazzi delle comunità richiamano con un mimo e i doni dell'offertorio gli elementi del tuo cammino: gli uccellini di cui amavi il canto, il colore blu, le arance di cui ti divertivi tirare la buccia a fine pasto, un catino e una brocca per la lavanda dei piedi che hai insegnato a compiere come gesto di perdono reciproco, un'*Arca*, l'icona dell'amicizia (il Cristo e l'abate Mena). Persino lo scambio della pace è pensato con attenzione: siamo invitati a unire le mani e a rivolgerci ai vicini dicendo *Namasté*, per dire, come gli indiani, «Dio presente nel mio cuore onora Dio presente nel tuo cuore».

Ogni istante di questa lunga messa è un'esplosione di tenerezza. I canti sono dolcissimi, la musica soave. Alla tristezza di dover salutare un amico, che prima di accogliere la fragilità degli altri ci ha invitato ad accogliere la nostra, si mescola la consapevolezza di ricevere un'eredità importante: «Dobbiamo continuare», ci dicono Annisette, Patrick e la tua grande amica Odile. Con loro hai vissuto all'*Arca* per anni, per loro hai lavato i piatti ogni giorno. «Ci manchi», ti dicono, «Tu, che hai girato il mondo, non potevi più camminare. Tu, che eri uomo di parola, non potevi più parlare. Tu, che amavi sederti a tavola, non potevi più mangiare. Abbiamo raccolto il tuo ultimo soffio, il tuo respiro. E in quel soffio vogliamo andare avanti».

Anche Marie Hélène Mathieu, cofondatrice di *Fede e Luce*, oggi 90enne, ci chiede di proseguire con coraggio il cammino e ribadisce che «ora non si è spenta una vita, si è accesa una lampada».

Marie, tua nipote, che vive in Canada, ricorda il tuo bluson blu, i tuoi libri, quel tuo chiedere «come stai?» guardando negli occhi, interessato davvero alla vita dell'altro.

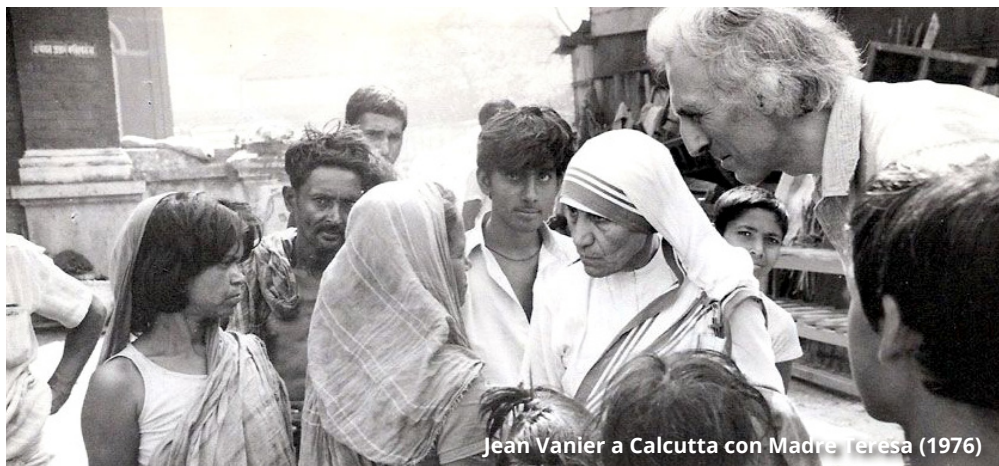
Avevi l'autorevolezza di chi non indica una via, ma la percorre. Sapevi guardare all'essenziale, sapevi stupirti delle piccole cose. Tu, filosofo, uomo di pensiero, vivevi di gesti semplici. Affrontavi ogni relazione con intensità.

«Un profeta del nostro tempo», ti chiamano i mass media. Un profeta rivela un annuncio. Tu, lo hai vissuto quotidianamente. Guardare ai piccoli, scoprire il loro dono, è il tuo insegnamento, per la società e per la Chiesa. A noi dell'*Arca* e di *Fede e Luce* hai chiesto, già nel 2013, di diventare a nostra volta fondatori. Stephan Posner, responsabile dell'*Arca* Internazionale, riassume il senso di questo saluto, che risuona in tv e via internet: «Non amavi essere chiamato "il fondatore", ma "il primo arrivato". Non eri il messaggio, ma il messaggero. Non la testimonianza, ma il testimone. Noi, quelli che arrivano dopo, andiamo avanti, con forza nuova».

Il rito è terminato. Ciascuno di noi è invitato a benedire il tuo corpo, che riposerà al cimitero di Trosly. Grazie Jean, ispira da lassù nuovi cammini. **OL**

Il feretro di Jean Vanier costruito da una comunità dell'Arca in Bretagna

Ritrovare la nostra umanità

di Jean Vanier (dal n.40 del 1992)

Jean Vanier a Calcutta con Madre Teresa (1976)

Davanti alla sofferenza ci sono soltanto due risposte: o la fuga, che fa vivere più o meno in un mondo di illusioni, o la vicinanza che fa scoprire la compassione e il Dio vero, il Dio della tenerezza.

Prima di tutto c'è la sofferenza intollerabile. Basta guardare intorno a noi, nella metropolitana e nelle strade i visi tesi, in collera, alcolizzati, drogati, per sapere ciò che è la sofferenza intollerabile. Guardate nelle prigioni: è tutto un mondo di persone ferite e che feriscono. Guardate gli immigrati, i disoccupati, gli sfruttati in certi quartieri delle città. E la sofferenza intollerabile di chi è ricco, di chi si chiude nella propria ricchezza e ha paura di toccare la propria povertà. La sofferenza più intollerabile è forse quella di sentirsi esclusi, respinti, svalutati, abbandonati, soli, di non avere spazio. Sono sempre più numerose le persone alla ricerca di una vera accoglienza, di un amore vero, che non trovano il luogo dove esprimerlo. Cosa fare davanti a queste donne e a questi uomini aggressivi, depressi, sempre sulle difensive?

Chi è preso da questo mondo di durezza si sente obbligato a creare intorno a sé una corazza capace di difenderlo. Con questa durezza rischiamo di «uccidere» noi stessi e di rinchiudere l'amore dentro di noi. Gli oppressi non sono sempre nelle prigioni, qualche volta stanno nei nostri cuori. Ci chiudiamo allora nella nostra ideologia e osserviamo gli altri a partire da questa. L'altro deve essere come noi vogliamo che sia, e se non

lo è lo rifiutiamo. Così viviamo però fuori dalla realtà perché non ascoltiamo. Ci rinchiudiamo o ci distraiamo per non vedere questa intollerabile sofferenza intorno a noi, per non toccare la nostra impotenza. Scappiamo, ci illudiamo per dimenticare, e rifiutiamo di accettare la nostra povertà.

In mezzo a questa visione un po' veloce e non molto allegra ci sono tante cose belle. Lo vedo tra le donne e gli uomini dell'*Arca*. Hanno molto sofferto, ma quali fiori emergono dalle rovine! In tutte queste vite spezzate c'è la partecipazione, la tenerezza, il cuore che attende. In questo mondo così ferito quanti sono i gesti di delicatezza! In questo mondo di sofferenza scaturisce, soffocato o violento, il grido che chiede l'amore.

Ci sono sofferenze o crisi che risvegliano i cuori e che portano ad accettare la realtà. La parola crisi nella lingua cinese significa al tempo stesso «occasione» e «pericolo». Questa frattura, questa sofferenza era intollerabile, ma ecco che diventa un luogo di rinnovamento, di incontro. La malattia abominevole diventa malattia che salva, che indica un cammino diverso. Gesù, nel capitolo XV di Giovanni, parla dei tralci che devono portare molti frutti. Per questo devono essere tagliati. Le cose che ci feriscono e ci demoralizzano sono la potatura. La sofferenza può imprigionarci in un mondo chiuso, ma può anche far emergere una vita nuova e risvegliarci ad una nuova realtà.

Voglio dire ancora una parola sul ritorno «all'umano» perché la nostra società vuol farcelo perdere. Ritrovare la nostra umanità significa sopprimere le barriere di protezione alzate intorno al nostro cuore in un mondo così difficile dove si ha paura di amare. Questi meccanismi di difesa, nel mondo così artificiale in cui viviamo hanno rotto gli elementi del nostro ambiente umano: la comunità, la famiglia, la parrocchia.

Ritrovare la nostra umanità, ridiventare esseri umani. Tornare al cuore del cuore umano attraverso le nostre povertà; non negare le nostre ferite, non cadere nemmeno nel «dolorismo» ma scoprire nell'amore le possibilità di guarigione.

Ritrovare la nostra umanità comune è anche ritrovare la nostra terra che è bella. Scoprire che in tutto il nostro essere facciamo parte di qualcosa molto più grande di noi. È così bello! L'universo è il nostro giardino. Noi apparteniamo alla terra. È la nostra dimora. Amare la terra è amare questo ambiente che ci dà vita. Amare il nostro corpo, scoprire ciò che è. Ritrovare questa unità tra cuore e intelligenza che è fondamentale per l'essere umano. Scoprire che il corpo è nato dalla donna e che la donna, per portare il bambino, ha bisogno del marito. E che, per generare il bambino, il loro amore è importante come la loro unione fisica. Ritrovare l'importanza della famiglia, il senso della comunità, del lavoro.

Ritrovare il senso del tempo. Non si è capaci di vivere l'istante presente. Si piange il passato, ci si preoccupa per l'avvenire e non si vive più nel

presente. Bisogna vivere nel presente, perché è là che si trova la verità, è là che si trova Dio. Non cercare di cambiare la gente, la società, il mondo, ma amare coloro che stanno vicino a noi per ritrovare il significato di ogni essere umano e per costruire una comunità. Stare insieme legati da un'alleanza. Vivere in questa alleanza e in questa comunione invece di vivere soli, nella paura, nell'isolamento, nella competizione e nella rivalità.

Dio non ci domanda di essere eroi ma di essere umani Se qualcuno ha il mal di denti non si tratta di dirgli «Ti voglio bene» ma di portarlo dal dentista E quando una madre perde il figlio bisogna essere là con lei

Dio non ci domanda di essere eroi, ma di essere umani, teneri e affettuosi. Di scoprire il vero senso della compassione.

Questa parola comprende due realtà: una è la «compassione–competenza». Se qualcuno ha mal di denti non si tratta di tenergli la mano e di dirgli: «Ti voglio bene», ma di accompagnarlo dal dentista.

L'altra è la «compassione–compassione». Quando una madre perde il figlio la competenza non serve a niente. Bisogna essere là, con lei. Si trovano molte competenze sulla terra, ma se queste competenze politiche e sociali non sono radicate nella «compassione–compassione» spesso saranno utilizzate per la propria gloria, per il potere, per l'ideologia e non per il servizio e per il bene delle persone.

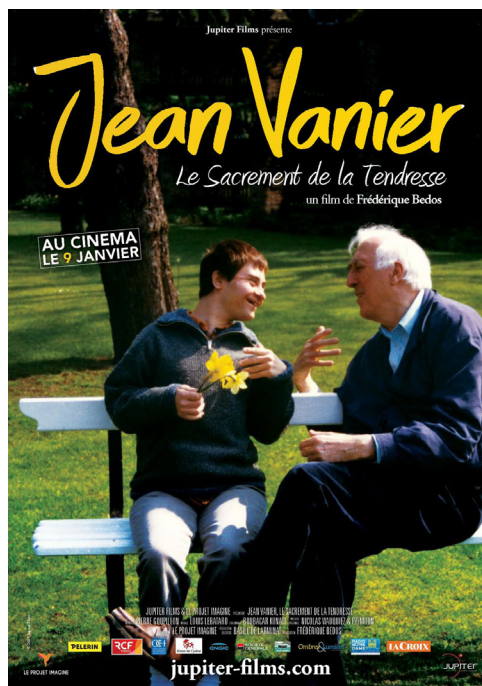
In una comunità piena di compassione non si cerca subito di cambiare il mondo, ma di amare ognuno come è, e di vedere ciò che si può fare insieme. Si diviene fecondi, di una fecondità d'amore. Questo amore è anche competente.

Scoprire infine che il Verbo si è fatto carne, non per spiegare la sofferenza, non per sopprimerla, ma per abitare in essa. La sofferenza diventa allora sacramento. Forse il gran mistero dell'essere umano ci è stato rivelato quando il Verbo è diventato carne, debole, piccolo. La presenza di Dio ci fa scoprire qualcosa di nuovo in relazione alla nostra terra, al nostro corpo, alla nostra famiglia, alla nostra umanità.

Gesù vuole che noi cerchiamo con tutte le nostre forze di sopprimere la sofferenza con la «compassione–compassione» ma, nello stesso tempo, ci fa scoprire che la sofferenza può diventare offerta, chiamata all'amore. Se si ha fede e fiducia può diventare un sacramento, il luogo dove si va ad incontrare Dio, il luogo della vera compassione. OL

La tenerezza di Jean in un film

di Anne Dagallier

«Per me, fa parte di una categoria di *Mahatma*, di grandi anime, è la madre Teresa dei nostri giorni. Ho voluto fare il suo ritratto per trasmettere il pensiero profondo che lo anima, la sua filosofia di vita, il mistero di ognuno che egli ha saputo mettere in evidenza. È raro incontrare qualcuno che abbia una tale sete di giustizia. Inizialmente era previsto un semplice documentario per la tv, ma è stato lui a spingermi ad andare più lontano per svelare l'amore universale prodigato all'*Arca*». Chi parla è Frederique Bedos, regista di *Jean Vanier, il sacramento della tenerezza*, film (uscito sugli schermi francesi a gennaio) che guida alla scoperta di Vanier e dell'*Arca*, uniti in un solo sentiero che percorre tempo e spazio: nel tempo, per ricostruire l'itinerario di un grande uomo dall'infanzia in Canada fino al Premio Templeton (2015); nello spazio, alla scoperta di tre comunità: a Trosly–Breuil, la prima, a Betlemme, nel cuore del conflitto medio–orientale, e a Calcutta, dal carattere interreligioso. Vanier, che ha scoperto la bellezza delle persone con disabilità, ne sente e ne accoglie il grido; dà voce ai genitori, profondamente feriti dall'esclusione dei loro figli, anche da parte della Chiesa; esprime la sete di relazioni e di amicizia dei portatori di handicap, rivelandone

la profonda umanità. Visitando i luoghi dell'*Arca* proposti dalla pellicola, scopriamo la dimensione universale del messaggio di Vanier – la tenerezza è sentimento di una fecondità immensa e durevole – e comprendiamo come il viverla con i più fragili diventi vettore di pacificazione quando i rapporti di fiducia leniscono le ferite della vita. «Nel film – prosegue la regista – l'autenticità delle persone con disabilità buca lo schermo. Non sono delle maschere. Per effetto specchio, ci fanno prendere coscienza delle nostre maschere, effetto della nostra vulnerabilità e della paura di essere scoperti. E la paura è la peggior prigione». OL

NOVITÀ

2018
QUERINIANA
248 pp

JEAN VANIER
Le grandi domande della vita

Uscito nel 2015 negli Stati Uniti, Queriniana ha reso disponibile in italiano questo saggio di Jean Vanier: «un libro sul fare domande» che «non è un libro di risposte». Ultimo tra quelli pubblicati in italiano, assume ora, dopo la morte dell'autore all'età di 90 anni, una nuova luce. Se alcune tematiche erano già note dai suoi precedenti libri, la forma scelta in questa occasione consente l'emergere di un dialogo vivo con il lettore sulle profonde istanze dell'umana realtà. Capace di rendere vive e tangibili discipline come filosofia, psicologia e teologia senza farne pesare la presenza e la profonda e personale conoscenza dell'autore. Un uomo che ha messo a disposizione il suo denso cammino di vita – lungo all'epoca 86 anni – sapendo sollecitare la consapevolezza di dimensioni necessarie nell'esperienza di ciascuno come l'ascolto, la coscienza, l'angoscia, la ricerca della comunione in un profondo e costruttivo «pellegrinaggio di pensieri e di idee». – **C.T.**

PER I PIÙ PICCOLI

1985
EMP
208 PP

JEAN VANIER (TESTI)
PICCOLA SORELLA DI GESÙ (DISEGNI)
Ho incontrato Gesù mi ha detto: "ti voglio bene"

In uno stile amorevole e con parole essenziali ed efficaci, Jean Vanier condensa sapientemente in questo testo la storia dell'amore di Dio. Si fa accompagnare e sostenere dai disegni semplici e armoniosi realizzati, con molta concretezza, da un'anonima Piccola Sorella di Gesù. Disegni e frasi offrono profondi spunti di riflessione sulla Bibbia, sull'Amore eterno che ci lega a Dio Padre attraverso il Figlio Gesù e lo Spirito Santo, che possono essere molto utili per incontri inclusivi di catechesi o di preghiera in comunità. Amore che si percepisce quanto abbia investito pienamente l'autore. Jean Vanier, da uomo innamorato di Gesù e innamorato dell'umanità intera, non poteva sottrarsi alla necessità di portare, ovunque possibile, l'annuncio della Buona Novella a grandi e piccoli, con o senza difficoltà. Il libro non è più edito, purtroppo, ma si trova senza troppa difficoltà nei rivenditori on line di libri usati. – **C.T.**

JEAN VANIER
LA COMUNITÀ
LUOGO DEL PERDONO
E DELLA FESTA

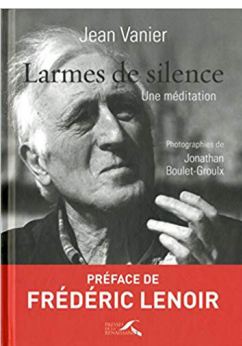
NUOVA EDIZIONE

Jaca Book

DA RILEGGERE

1995
JACABOOK
376 PP

JEAN VANIER
La comunità, luogo del perdono e della festa

Recensire un libro così mi fa tremare di paura: sarebbe un po' come recensire la Bibbia! Con le dovute proporzioni, lo si può infatti considerare la Bibbia della vita di comunità. Dopo averlo letto in gioventù, mi è stato assegnato come testo spirituale nel biennio teologico in Seminario: nella vita comunitaria ci vuole una mappa, altrimenti ci si perde. Purtroppo quel libro tanto usato non l'ho più: mi è stato rubato! Il che dimostra come la vita di comunità sia fatta anche di cose come il furto di un libro sgualcito. Vanier con la sua pluriennale esperienza di vita comunitaria ha scorto tesori dove altri non spolveravano più, ha rintracciato perle preziose dove molti sentivano solo odore di marcio. I suoi strumenti, le sue scoperte, le sue tecniche, i suoi stupori, le sue meditazioni sono raccolte in questo libro che va letto a piccole dosi. Tutti devono averlo: dalla piccola comunità domestica alla Comunità di accoglienza, alla grande casa Chiesa. Oggi ne ho due copie: ora forse intuite il perché. – **S.B.**

DA RILEGGERE

2014
PRESSES DE
LA RENAISSANCE
120 PP

JEAN VANIER
Larmes de silence

Una delle foto più suggestive vede un bimbo in ciabatte, le braccia aperte come ali, che gioca a fare l'equilibrista sul muro di un edificio distrutto. In tante delle immagini in bianco e nero scattate da Jonathan Boulet–Groulx per accompagnare il libro domina proprio il contrasto tra rassegnazione e speranza, squallore e tenerezza, morte e vita. Nel libro infatti Vanier torna ad affidare alla poesia il racconto di un mondo spaccato: da una parte il dolore innocente di chi soffre malattie, guerra, povertà, vecchiaia, solitudine, dall'altra il malessere colpevole di quanti, restano «prigionieri di abitudini egoiste». Parole e ritratti d'amore si alternano così a pagine di denuncia in cui le lacrime silenziose sul volto dei bimbi o trattenute in occhi adulti sono conseguenza dell'ingiustizia che regola il mondo. «Cuori di pietra», sordi alle grida di dolore, sono immortalati nella loro condizione di monadi tristi che, telefono all'orecchio, camminano in strade affollate come fossero nel deserto. È a questi cuori che il libro parla, chiedendo uno sguardo nuovo che veda nella fragilità non una maledizione, ma un ponte verso l'altro. – **S.G.**

«Daje Benedetta» «Daje tu, bello!»

di Benedetta Mattei

Mercoledì e venerdì sono i miei pomeriggi preferiti perché vado in palestra a fare ginnastica ritmica. La mia insegnante Camilla è molto brava, quasi come me. Io le do retta così faccio bene gli esercizi e miglioro. Mi piace tantissimo fare la verticale e la ruota e poi mi diverto a fare le coreografie con le mie amiche. Tutte abbiamo un compito che ci dice Camilla. Ma alcuni passi sono uguali per tutte e dobbiamo stare attente a farli insieme, guardarci. Questo mi piace tanto. Il sabato mattina vado a giocare a calcio con la mia squadra, la As Roma. Sono attaccante e faccio tanti gol. E dico "tiè" al portiere. I mister mi gridano di tornare in difesa ma io mi stanco a correre e resto sempre in attacco. Preferisco giocare vicino alla linea bianca di lato perché c'è l'ombra e non sudo. Ogni tanto coi miei compagni vado allo stadio a vedere la Roma, anche se non vince mai. E che ci vuoi fare? Dovrei giocare io! Lo sport che più mi diverte è l'atletica, correre e saltare. Ho tanti amici campioni delle Fiamme Gialle che vanno alle Olimpiadi. Margherita Magnani corre forte e mi sta simpatica. Mi piace anche Giulia Alessandra. Io quando le vedo in tv faccio il tifo per loro e urlo "Maggiee Magnaniiiiii!". Sono amicissima anche di Filippo Tortu e di Gimbo Tamberi che salta in alto ma proprio in alto alto. Lui mi insegna come si salta e mi dice che non devo butare giù l'asticella. Io passo sotto che è meglio. Lui invece passa sopra però è molto più difficile passare sopra. Lo sport mi piace perché non mi annoio, è una novità sempre, non lo faccio mai dai sola, ma sempre con qualcuno e così rido e conosco tanti nuovi amici, soprattutto quando vado con papà alle maratone. Sono tutti matti, mi danno i baci e il cinque e dicono "daje Benedetta" e io rispondo "daje tu, bello!". OL

Come avrei voluto vederti più spesso

di Giovanni Grossi

Nella mia comunità ne ho sentito parlare, so per certo che Jean Vanier era una persona importante. Quello che è brutto è che non si ha modo di frequentarlo, per la lontananza, io l'ho visto di sfuggita quando avevo quarant'anni, era amato per il suo pensiero sui giovani e sulla Chiesa, quando c'è la messa, io l'ho apprezzato ma noi per vederlo dobbiamo aspettare un evento della fede, e quando si manifesta al pubblico. Secondo me la religione ci accomuna tutti perchè siamo tutti in attesa di un miracolo e della discesa dello spirito santo. Jean Vanier se non era francese ed era italiano lo capivo di più. È una persona da adorare e apprezzare per quello che ci ha voluto dire e non bisogna essere tristi e non essere scontenti della vita se qualcosa non riusciamo ad ottenere un lavoro un amore per Maria e per la sua vita, che è stata per noi un esempio. Anche Vanier è per noi un esempio. Io mi sento come se fosse un amico che non ho apprezzato abbastanza, ma so che ha una presenza fra le persone importanti. Come faccio a capire che era grande non lo so, ma resta il dolore per una persona cara non conosciuta abbastanza, ma che con le parole e il suo insegnamento ci ha resi più sicuri e uniti seguendo le sue orme. Poi ho capito che ha avuto tanto da dire, perchè è un maestro. **OL**

La comunione
è diversa dalla generosità.
Nella comunione
c'è una reciprocità
di relazione, un andare
e venire dell'amore;
ognuno dà e ognuno riceve

(Jean Vanier, Premio Paolo VI,
19 giugno 1997)